

Su questo tema, come sempre quando parliamo di bambini e famiglie, abbiamo bisogno di criteri oggettivi che unifichino al di là delle posizioni culturali e ideologiche e che costituiscano una solida base delle politiche science based. Per riconoscere e conoscere il fenomeno del maltrattamento istituzionale serve la ricerca e servono i dati: difettano entrambi.

Un contributo interessante, seppur parziale di ricerca e riflessione sul tema, a cui scegliamo di fare riferimento è stato sviluppato all'interno del Progetto Europeo S.A.S.C.A. Support to Adult Survivors of Child Abuse in institutional settings⁴⁴⁰ che dal 2017 al 2019 ha articolato un confronto fra enti pubblici, università, terzo settore, associazioni di vittime di Italia, Irlanda, Grecia, Romania, su esperienze diverse di maltrattamento all'infanzia in servizi residenziali di accoglienza. Sono tutti casi in cui l'intero sistema istituzionale ha ignorato l'accaduto, è stato collusivo o attore attivo: il Forteto e I Celestini in Italia (ma anche singole esperienze di maltrattamento che non rientrano in queste), le Magdalene Laundries in Irlanda, gli abusi negli Istituti in Grecia e in Romania. La prospettiva del Progetto S.A.S.C.A nell'affrontare il tema è stata quella degli ex bambini e bambine oggi adulti a cui lo Stato, il sistema di tutela e la stessa comunità civile avrebbero dovuto garantire protezione. L'indagine realizzata ha coinvolto a livello europeo 101 sopravvissuti ad abusi e maltrattamenti in contesti di accoglienza, 390 operatori socio-sanitari e 40 operatori di giustizia.

Le 101 interviste guidano attraverso la narrazione del maltrattamento subito, al riconoscimento delle falle, delle vulnerabilità, delle responsabilità del sistema. Queste 101 persone hanno mille buone ragioni per essere sospettose e scettiche rispetto al senso di contribuire a timidi e insufficienti tentativi di riflessione di un sistema che hanno conosciuto come sordo, superficiale, disinteressato. Eppure, nel ricostruire sé stessi, nel dare senso alla propria sofferenza, nel condividerla perché possa servire a qualcuno, indicano una strada: il coraggio ordinario di raccontare la propria storia rimettendo il cuore accanto ai pensieri, la fatica di resistere alla vergogna, la possibilità nel farlo di recuperare potere di cambiamento. Indicano l'unica strada percorribile per riuscire a nominare e tenere in mente questa specifica forma di maltrattamento (specifica per danni, effetti, bisogni riparativi ma anche per la forza resistente di aprire domande necessarie per ciascuno di noi), ovvero guardare, riconoscere, aprire domande, aver cura dei dubbi. Come impegno, come scelta.

Il contrario di una posizione preconcepita non consiste solo nel rifuggire toni accesi e slogan propagandistici, ma richiede di ragionare, approfondire, riconoscere e colmare i deficit di conoscenza. Il maltrattamento istituzionale chiede di essere nominato; per essere intercettato e rilevato deve essere contemplato nel nostro sistema di pensiero come ipotesi possibile, da esaminare con rigore e competenza; accade e ci riguarda (Werner, Tshan, 2007).

6.10.1 Le consapevolezze e le conoscenze

Il tema della rilevazione del maltrattamento istituzionale incrocia fortemente i processi di de-istituzionalizzazione ma non coincide e non si esaurisce in essi. E così come non si può affrontare in una sterile contrapposizione famiglia naturale vs comunità di accoglienza o comunità vs affidamento etero familiare, nemmeno si può liquidare come la cifra o il retaggio di una passata istituzionalizzazione. Sarebbe un chiamarsene fuori, semplicistico. Proprio il confronto fra paesi -l'Italia, la Grecia e la Romania- con una forte storia di istituzionalizzazione ma in fasi profondamente diverse del processo di de-istituzionalizzazione lo evidenzia.

Certamente il carattere autoreferenziale, chiuso, introverso delle Istituzioni favoriva e favorisce comportamenti offensivi, imponendo un'atmosfera di segreto condiviso; certamente contesti

⁴⁴⁰ Il progetto "S.A.S.C.A. Support to Adult Survivors of Child Abuse in institutional settings" è stato co-finanziato dall'Unione Europea attraverso il Justice Programme e realizzato dall'Associazione Artemisia in partenariato con Società della Salute del Mugello, Regione Toscana e Associazione Vittime de Il Forteto e Il dipartimento di Servizio Sociale della Università Babeş-Bolyai (Universitatea 'Babeş-Bolyai', UBB) in Romania, l'Institute of Child Health (ICH) in Grecia, il Justice for Magdalene Research (JFMR) e il Waterford Institute of Technology (WIT) in Irlanda.

particolarmente carenti di attenzioni affettive e personalizzate, improntati a modelli assistenziali di tipo custodialistico e contenitivo, causavano e causano processi di esclusione, isolamento e privazione. Ma né l'attenzione alla protezione e allo sviluppo del bambino come soggetto di diritti riconosciuti e all'aiuto alla famiglia in stato di fragilità, né l'adozione di modelli pedagogici "alternativi alla cultura massificante e spersonalizzante propria della filosofia assistenziale dei vecchi istituti per minori" (Zullo et al, 2008) ci consentono di archiviare come superato il rischio del verificarsi di fenomeni di maltrattamento istituzionale.

È d'altra parte vero che il fenomeno dell'abuso istituzionale comincia ad essere riconosciuto e tematizzato proprio a partire dagli anni 80, in corrispondenza di una maggiore attenzione ai diritti dei bambini e ai processi di laicizzazione della gestione delle «istituzioni di accoglienza» con il superamento di politiche di benessere dell'infanzia basate principalmente sulla carità, sul volontariato e sull'istituzionalizzazione.

In Italia, nel 1973, Einaudi pubblica «Il Paese dei Celestini - Istituti di assistenza sotto processo» di Guidetti Serra e Santanera: un libro denuncia di "un paese", non di un caso isolato. Negli Stati Uniti, nel 1979 vengono resi noti i risultati della prima indagine pubblica incentrata sugli abusi istituzionali (Daly, 2014). È a partire dagli anni 90 che, fino ad oggi, vari scandali per abusi sessuali in contesti istituzionali diventano oggetto di inchieste da parte dei Governi Nazionali in Australia, Belgio, Canada, Danimarca, Inghilterra, Irlanda Finlandia, Germania, Islanda, Nuova Zelanda e molti altri paesi (Whright, 2017).

Dalla lettura di storie italiane di tempi lontani di Guidetti Serra e Santanera, di Emma La Spina, di Massimo Polidoro; dalle vicende dei Celestini, di Grottaferrata... ci arrivano osservazioni e interrogativi che colpiscono, mutatis mutandis, per la loro attualità.

La necessità di alzare lo sguardo dai singoli episodi e dai singoli responsabili al sistema che consente i maltrattamenti; i mille silenzi e le connivenze; la tendenza ad assecondare le attività dell'istituto di turno seppur "con alcune riserve"; la frequenza con cui riconoscimenti, garanzie, prestigio, finanziamenti si susseguono nonostante l'evidenza di malfunzionamenti; la latenza fra le prime segnalazioni formali di carenze e maltrattamenti e il momento in cui si interviene; la mancata vigilanza; le autorizzazioni non richieste, le relazioni periodiche di aggiornamento non inviate; la generalizzata tendenza ad assolvere, minimizzare, occultare, non denunciare le manchevolezze; la frammentazione delle responsabilità che finisce per dissolverle; l'assenza di qualcuno che rappresenti il minore e ne faccia valere i diritti; la scarsa credibilità delle vittime; le ricorrenti affermazioni sull'esistenza di accoglienze peggiori, sull'assenza di alternative, sulla necessità di riconoscere il valore di per sé della disponibilità ad accogliere «ruderer umani»⁴⁴¹ o «rottami»⁴⁴²; l'incapacità del sistema e dei servizi di usare gli strumenti che la legge offre.

Gli elementi elencati si articolano a più livelli fra loro interconnessi: interessano infatti il clima relazionale delle comunità (microsistema), le relazioni del minore (scuola, famiglia, tempo libero, comunità civile-mesosistema), il sistema delle agenzie e dei servizi di tutela che si occupano del minorenne (esosistema), il contesto socioculturale e politico (macrosistema) (Palareti et al., 2006). È su tutti questi livelli che si snodano le caratteristiche della violenza istituzionale ed è su questi livelli che non solo è permesso l'agire violento ma

⁴⁴¹ Tratto dall'interrogatorio in dibattimento di Maria Diletta Pagliuca, imputata per maltrattamenti all'Istituto Santa Rita: "Mi basavo per l'assistenza e la cura dei ragazzi sulla documentazione inviata dagli enti affidatari. Poiché dalla documentazione risultava che trattavasi di ragazzi irrecuperabili io dovevo solo provvedere ad alimentarli e pulirli e curarli... Non c'era bisogno di tenere cartelle cliniche perché i ragazzi erano irrecuperabili, ruderi umani" (Guidetti Serra, 1973).

⁴⁴² Questa l'espressione utilizzata da Piero Tony, presidente del TM di Firenze dal 1998 al 2004, anche in un'intervista a Lady Radio del 26 marzo 2013 in riferimento a minori collocati a Il Forteto (Relazione Commissione d'Inchiesta Regione Toscana Individuazione e analisi delle responsabilità politiche e istituzionali relativamente alla vicenda Il Forteto - pag. 31)

anche la sua reiterazione, l'occultamento e la negazione: per ogni livello occorre individuare antecedenti ed esiti del maltrattamento istituzionale, fattori di rischio e fattori di protezione.

6.10.2 Alcune definizioni

Maltrattamento istituzionale diretto, procedurale, del sistema

Nel definire il maltrattamento istituzionale possiamo identificarne con Eliana Gil (1992) tre forme:

il maltrattamento istituzionale diretto (violenza fisica, sessuale o psicologica) commesso da quegli individui direttamente responsabili della cura del bambino (educatori, genitori affidatari, etc); il maltrattamento procedurale che avviene quando gli interventi operano sotto gli standard accettabili o si basano su metodi aggressivi o inaccettabili per controllare il comportamento del bambino; il maltrattamento del sistema che non viene commesso da un singolo individuo o da un'unica agenzia, ma si verifica quando l'intero sistema di protezione dei bambini è in difetto.

Le storie di maltrattamento istituzionale nei servizi di accoglienza per minorenni sono eventi di maltrattamento istituzionale insieme diretto, procedurale e di sistema: trovano terreno fertile in carenze strutturali, dove gli operatori si trovano troppo spesso a lavorare in solitudine, con un carico di lavoro sproporzionato, impegnati a fronteggiare emergenze continue in una situazione di progressiva contrazione delle risorse e degli strumenti a loro disposizione.

Non si fronteggia l'abuso istituzionale dunque senza una politica e una programmazione che restituisce dignità, investe risorse e pensiero per i bambini fuori famiglia, per i professionisti che si occupano di tutela. D'altra parte l'abuso istituzionale non ha una sola causa e non ne può essere considerato responsabile solo l'autore diretto delle violenze. C'è sempre un intero sistema che collude, copre, giustifica e talvolta motiva la violenza contro i bambini: i sopravvissuti sono «vittime di sistema». Questa consapevolezza è ancora lontana dall'essere raggiunta, come testimoniano anche i questionari somministrati nell'ambito di SASCA a livello internazionale agli operatori, dove nella scala di responsabilità attribuite rispetto all'accaduto, gli operatori la collocano prioritariamente nel 63% dei casi nel responsabile della Comunità Residenziale, mentre il sistema pubblico di tutela assume rilevanza, piuttosto che come responsabile, nel compito di assistenza alle vittime.

Le specifiche caratteristiche di questa forma di maltrattamento determinano e qualificano l'impatto sulle vittime e segnano la direzione per la riparazione dei danni e la prevenzione. Sono abusi perpetrati da adulti autorevoli e significativi, all'interno di relazioni e luoghi investiti di funzioni di tutela e protezione. Si sono spesso protratti nel tempo perché le loro caratteristiche ambientali rendono la loro emersione più difficile e i bambini e gli adolescenti coinvolti, avendo già storie di disagio individuali e familiari, sono vittime meno credibili. I sintomi di sofferenza e disagio sono connessi in modo automatico e pregiudizievole a quanto accaduto nella famiglia di origine.

Maltrattamento istituzionale e istituzione totale

Soffermiamoci ancora sull'intreccio tra maltrattamento istituzionale e istituzioni totali. I processi di de-istituzionalizzazione e i cambiamenti legislativi compiuti o in corso hanno consentito o promettono di consentire lo sviluppo e l'articolazione di servizi per l'accoglienza capaci di offrirsi come un ambiente nel quale, attraverso la relazione con adulti accoglienti, il bambino o adolescente possa intraprendere un percorso di cambiamento nella definizione di sé e del significato che attribuisce alla propria esperienza. In molte delle situazioni analizzate dal progetto SASCA, tuttavia il maltrattamento istituzionale fu possibile perché le vittime vivevano all'interno di una istituzione totale. Questo solo in parte dipende dal fatto che il Progetto adottando la prospettiva dei sopravvissuti oggi adulti fa riferimento ad esperienze lontane di accoglienza in cui ricorrono

elementi che rimandano alle istituzioni totali. Infatti non è solo nei paesi dove il processo di de-istituzionalizzazione è ancora in corso che permangono derive istituzionalizzanti o, quantomeno, trascinalenti di dinamiche istituzionalizzanti che tendono a ripetersi e ripresentarsi.

Il tema del controllo – delle singole individualità, dell'esterno, del mondo affettivo e relazionale di ciascuno – percorre sotto traccia ogni aspetto della vita all'interno di queste comunità. Nelle interviste effettuate nel Progetto SASCA vediamo con gli occhi dei bambini il mondo interno delle istituzioni totali descritte da Goffman dove tutto è scandito dalla paura dell'autorità e dell'arbitrio dell'adulto, che spesso lascia i bambini alla mercé di educatori impreparati, o a loro volta plagiati/condizionati dal sistema. L'istituzione *totale* ha un potere particolarmente inglobante sull'individuo (Goffman, 1961)⁴⁴³. L'assunzione di una identità individuale è ostacolata da un sistema di privilegi, obbedienza e paura delle punizioni. I tratti delle Istituzioni chiuse, totalizzanti favoriscono comportamenti maltrattanti e impongono il segreto. Tutti sanno e nessuno parla.

Maltrattamento istituzionale come vittimizzazione secondaria

Dal punto di vista delle vittime, tutti i bambini e le bambine che dovevano essere protetti e beneficiare di tutela e assistenza, il maltrattamento istituzionale rappresenta una vittimizzazione secondaria. La vittimizzazione secondaria può essere definita una condizione di ulteriore sofferenza e oltraggio sperimentata dalla vittima in relazione ad un atteggiamento di insufficiente attenzione, o di negligenza, da parte delle agenzie di controllo formale nella fase del loro intervento e si manifesta nelle ulteriori conseguenze psicologiche negative che la vittima subisce (Fanci, 2011).

Nel caso del maltrattamento istituzionale, lo stesso svelamento di quanto accaduto spesso produce nuovo maltrattamento istituzionale come vittimizzazione secondaria, nella forma di comportamenti di minimizzazione della sofferenza; biasimo e svalutazione della vittima; tendenza a rimuovere il problema, fino ad arrivare alla radicata (sebbene non esplicitata) convinzione che la sofferenza della vittima si ricollegli ad un suo comportamento (Lerner, 1980). Sono queste reazioni difensive che acquistano particolare forza nel caso del maltrattamento istituzionale proprio in virtù dell'impossibilità macroscopica per gli operatori e per la stessa società civile di chiamarsene fuori: è una reazione difensiva ad una minaccia nei confronti della

⁴⁴³ Nelle interviste realizzate le descrizioni degli ambienti, delle routine e delle regole del quotidiano compongono il quadro tipico delle Istituzioni totalizzanti, spesso nascoste agli sguardi disattenti dei professionisti esterni e di interi paesi. Significativo di una realtà coercitiva solo superficialmente nascosta, il racconto di un ex celestino che sottolinea come neppure uscire dai confini del collegio era possibile perché era tutto recintato dal filo spinato, ricoperto dalle foglie di alloro. Ricorre, nelle interviste nei diversi paesi, il paragone con prigionieri o campi militari. Sono sottolineate la rigidità delle regole, l'austerità, l'assenza di libertà e di spazi personali. I giorni rigidamente tutti uguali, scanditi dagli stessi ritmi e dalle stesse attività, sono indistinguibili l'uno dall'altro. Le camere sono identiche l'una all'altra, o sono vere e proprie camerate, non si hanno giochi o spazi propri, tutto è condiviso.

Anche l'abbigliamento è anonimo e uniforme. I celestini prendono addirittura il nome da quel grembiule che li rende così simili gli uni agli altri. Al Forteto i panni di ciascuno, lavati in un'unica grande lavanderia, sono riconoscibili solo per un numero o una lettera cuciti all'interno. Il bambino inserito è sottoposto ad un lento e progressivo processo di spersonalizzazione, di distruzione dell'identità individuale. L'impossibilità di possedere in via esclusiva anche banali oggetti di uso comune, o di valore affettivo, ricorre in tutte le interviste. La sottrazione dei regali, delle caramelle, dei prodotti igienici che venivano portati ai bambini dai familiari. E, naturalmente, dei soldi. Ricorre, seppur con modalità differenti, la demonizzazione del mondo esterno, la limitazione estrema dei contatti al di fuori della comunità. Le attività sportive sono rare o sono spesso le stesse per un gruppo ampio di bambini, l'assistenza sanitaria è trascurata e fornita solo da medici fidati. Essere malati, avere episodi di vomito o di enuresi è da più intervistati riportato come pretesto per essere picchiati o derisi/umiliati. Anche nei casi in cui la scuola è esterna all'Istituzione e i bambini hanno l'opportunità di interagire con altri bambini, spesso raccontano di essersi sentiti stigmatizzati dai compagni e dagli insegnanti (Bucarelli, Filistrucchi, 2019).

fiducia in un mondo giusto, che non potendo essere messo in discussione non lascia spazio ai tentativi di dare giustizia alle vittime, o a riconoscere e ferite/il danno (Bianchi, 2020).

C'è quindi un impatto espulsivo sui sopravvissuti che rinforza la loro percezione di stigmatizzazione.

Nel periodo delle denunce i tentativi di screditarci, sminuendo le nostre parole, sono state gravi e evidenti, giocando sul nostro passato.

Io personalmente dissi alla mia tutrice dell'approccio sessuale ricevuto e lei, non credendomi a voler pensare bene, mi suggerì di farmi curare da uno bravo. Successivamente, a chiunque potesse conoscermi per la mia vicenda, andava dicendo che avevo perso la ragione, al mio avvocato, al responsabile della Asl, al giudice minorile che seguiva il caso nostro⁴⁴⁴

A volte i meccanismi difensivi del sistema esterno assumono una intensità particolarmente forte e distorsiva, dovuta al fatto che entrano in gioco anche pesanti fattori economici: sono le vittime ad essere colpevolizzate, dal territorio e dalla comunità di appartenenza, perché con la loro denuncia hanno messo in crisi equilibri preesistenti e arrecato danno ad importanti realtà economiche/produttive, mettendo a rischio posti di lavoro. La stessa rigidità e tenacia dei meccanismi difensivi si amplifica nei casi in cui gli abusi siano stati commessi all'interno di comunità di accoglienza gestite da religiosi: «Avevo contro mezza Curia, ma decidemmo di resistere e di andare avanti»⁴⁴⁵.

6.10.3 L'impatto e il danno sulle vittime

Nonostante la numerosità delle Commissioni di Inchiesta a livello internazionale, gli studi scientifici sulla specificità dei danni (e ancor più della cura) in caso di abusi infantili perpetrati in contesti istituzionali sono ancora limitati (Blakemore, 2017). Studi di maggiore rilevanza riguardano gli abusi sessuali compiuti da religiosi.

Tuttavia la ricerca descrive in modo concorde il maltrattamento istituzionale come più grave per l'impatto sulle vittime rispetto ad altre forme di abuso all'infanzia (Magalhães et al., 2009), laddove non è ascrivibile alla condotta occasionale di un singolo operatore ma rappresenta una circostanza ripetuta, sistematica e organizzata, che tende a durare nel tempo e coinvolge spesso più abusanti. Il potere e l'autorità che questi esercitano sui minori, nonché l'estrema facilità nell'accesso ad essi in virtù del ruolo ricoperto all'interno della comunità di accoglienza, contribuiscono a creare e mantenere una dinamica che letteralmente tiene in trappola i bambini e le bambine, consente l'abuso e ne qualifica gli effetti.

Un altro elemento determinante rispetto alla severità dell'impatto sulle vittime, è spesso costituito dalla reputazione prestigiosa dell'Istituzione all'interno della quale avviene l'abuso a cui si aggiunge la totale dipendenza del minore che vi è stato collocato, contro o comunque indipendentemente, dalla sua volontà e che è privo di una prospettiva di vita alternativa percorribile (Wolfe et al., 2003). Il tipico squilibrio di potere che sempre caratterizza la relazione tra minore maltrattato e adulto maltrattante è elevato all'ennesima potenza; la possibilità di raccontare quanto accade è remota: «Dentro di me c'era questa sensazione che loro fossero qualcosa di troppo grande»⁴⁴⁶.

I tentativi di rivelazione, come quelli di sottrarsi al maltrattamento attraverso la fuga, sono spesso intercettati dall'abusante e severamente puniti o non vengono seriamente presi in considerazione da chi li riceve (Gallagher, 2000). I bambini non sono credibili e non sono creduti. Non c'è un adulto a cui è possibile volgere

⁴⁴⁴ Audizione in Commissione Parlamentare Portavoce Minori Abbandonati dallo Stato a Il Forteto

⁴⁴⁵ Pier Luigi Vigna, Pubblico Ministero del processo I Celestini di Prato

⁴⁴⁶ Intervista a un sopravvissuto, Progetto Sasca

lo sguardo. Nessuno vede, nessuno capisce. Come il persecutore fa con la sua vittima, l'Istituzione nel maltrattamento Istituzionale conferma la sensazione della vittima di essere trasparente, invisibile: «Speravo sempre che qualcuno si accorgesse di qualcosa Venivano tante persone, speravo sempre ...»⁴⁴⁷.

Wolfe et al. (2003) sottolineano gli effetti a medio e lungo termine sui sopravvissuti ad abusi istituzionali sottendono specifici processi psicologici di traumatizzazione, di tradimento, di stigmatizzazione, di disprezzo dell'autorità, di evitamento delle memorie traumatiche, caratterizzati da una particolare intensità.

Subire abusi in un ambito istituzionale espone ad un bombardamento di messaggi confusivi, contraddittori e destabilizzanti: a rendere possibile il maltrattamento sono proprio quelle Istituzioni che erano intervenute a proteggere i minorenni, che prima li hanno inseriti e poi abbandonati nella comunità di accoglienza. Quella che passa al minore è una comunicazione paradossale, al limite della perversione: ti allontano dal tuo nucleo familiare per proteggerti; e per farlo ti colloco in un contesto nuovamente e spesso ancora più gravemente maltrattante. Alle vittime non rimane che pensare che quanto accade sia giusto, che debba avere un senso se nessuno protegge. Al pensiero di non essere degno di niente altro, di non essere degno di amore, si intreccia la convinzione che quanto accade sia meritato, sia conseguenza e prova di una colpa.

Sono bambini e bambine allontanati da famiglie fragili per proteggerli da situazioni di trascuratezza, di violenza assistita, di maltrattamenti fisici o abusi sessuali che nella nuova collocazione trovano la conferma che per loro non ci sarà mai altro, che non valgono altro. Di questo imparano a vergognarsi. Gli effetti delle trascuratezze e dei maltrattamenti che hanno condotto all'intervento di protezione e allontanamento si cumulano con quelli dell'abuso istituzionale e assumono caratteristiche di maggior severità. La gravità degli esiti aumenta soprattutto fra coloro che hanno avuto esperienza sia di abuso intrafamiliare che di abuso istituzionale: il trauma provoca rottura che si somma ai già esistenti problemi relazionali e di fiducia. Le vittime hanno dovuto già fare i conti con gli effetti della separazione e del tradimento da parte di una famiglia che avrebbe dovuto proteggerle. Ricorre nelle ricerche l'evidenza di uno stile di attaccamento insicuro nei sopravvissuti ad abusi istituzionali: gli abusanti sono stati figure di riferimento significative e talvolta affettive, nonostante tutto, a cui era stata affidata la responsabilità della protezione e dello sviluppo dei bambini, del loro futuro. Possiamo facilmente comprendere quanto per alcuni possa essere devastante l'intensità della rabbia, dell'impotenza, il senso profondo di insicurezza, l'assenza di speranza in una possibilità vera di riscatto e di riparazione, quanto pervasiva e totalizzante la perdita di fiducia nelle relazioni, nella giustizia, nello Stato che perde ogni possibile autorevolezza: «A volte sono così pieno di rabbia e la cosa peggiore è che non so nemmeno verso chi ...», «La fiducia l'ho proprio accantonata. Anche quella verso me stesso...»⁴⁴⁸.

La paura è paralizzante. La paura di chi non ha più un riferimento, di chi ha visto recidere qualunque legame esterno. L'isolamento è totale. Si rafforza il senso di estraneità in ogni luogo, il sentirsi diverso e il non appartenere. Ricorre d'altra parte in queste storie l'abbandono (o la contrapposizione) delle famiglie naturali fragili che, private del sostegno e dell'aiuto a cui avrebbero avuto diritto, vedono negata la possibilità di tramutare il dolore dell'allontanamento di un figlio in un processo trasformativo.

Il maltrattamento in contesti istituzionali è fisico, psicologico, sessuale, quasi sempre include l'assistere a violenza su altri. La persistenza e la reiterazione degli schemi violenti, che i sopravvissuti descrivono, condannano al silenzio i bambini che assistono (L. Paradiso, 2018) e si rafforzano con i comportamenti di negazione, rimozione o omertà degli adulti, che non si interrogano su quanto accade o non si consentono dubbi rispetto all'agire dei colleghi.

Il ruolo e la complicità delle Istituzioni nel consentire e non rilevare l'abuso, oltre che nel rendere accessibile la vittima all'abusante, trascina con sé un senso di "tradimento istituzionale" (Higgins, 2001; Morrison, 2005;

⁴⁴⁷ Idem

⁴⁴⁸ Interviste a sopravvissuti realizzate all'interno del Progetto SASCA

Parkinson et al., 2009; Smith & Freyd, 2013) che amplifica e qualifica l'impatto psicologico e psicosociale nei sopravvissuti e troppo spesso trova l'ennesima conferma proprio nel momento in cui il bambino/adolescente o l'adulto sopravvissuto prova a raccontare quanto accade.

Il significato della istituzione maltrattante per la società e la forza del legame collusivo tra l'istituzione dove è avvenuto l'abuso e tutto il sistema dei servizi di protezione del minorenne costituiscono un rilevante elemento di gravità. Il fatto che il sistema di tutela risponda al disagio osservato nei bambini senza rilevare il maltrattamento istituzionale trasmette alle piccole vittime messaggi danneggianti e confusivi che rinforzano meccanismi adattivi disfunzionali, amplificano il senso di impotenza.

Non avete idea delle difficoltà avute per essere creduti. Abbiamo sempre dovuto lottare contro l'etichetta di bambini con "passati difficili".

Qualsiasi nostro segnale o messaggio all'esterno, dato con gli strumenti che avevamo, veniva interpretato con il filtro della nostra etichetta, accrescendo sempre di più il vuoto che si apriva come una voragine nell'animo e nella mente⁴⁴⁹

I vissuti di impotenza e confusione rischiano di diventare cronici: se i maltrattamenti protratti a lungo le vittime smettono di collegarne i drammatici effetti alle vere cause che li hanno provocati ed iniziano a sentirsi malati, depressi, incapaci. Perdono la loro capacità di incidere nella realtà e di capire quello che sta succedendo a loro stessi, perdono la fiducia in un cambiamento. È l'impotenza.

La letteratura sottolinea un'associazione fra esperienze di abuso istituzionale e una maggior incidenza di sintomi post traumatici, disturbi psicologici (PTSD, ansia, disturbi dell'umore, depressione, disturbi di personalità), fisici e psicosociali (disturbi relazionali, abuso di sostanze, fragilità genitoriali, rivitimizzazioni, problemi sessuali, marginalità, difficoltà occupazionali...). A questi si aggiungono gli effetti sul piano finanziario (una diminuita capacità di lavoro, costi per procedure mediche e legali) e spirituale (vissuti di abbandono, perdita di valore di ideali/valori).

6.10.4 L'intervento riparativo individuale e di comunità

La letteratura scientifica internazionale sulla cura di questo specifico target di sopravvissuti risulta ulteriormente scarsa. Di nuovo facciamo principalmente riferimento alle riflessioni maturate all'interno del Progetto SASCA⁴⁵⁰.

Gli interventi post traumatici sono senz'altro complessi poiché i processi riparativi personali e relazionali, pure desiderati dai sopravvissuti, subiscono l'interferenza dei modelli operativi appresi, improntati alla disperazione appresa, alla diffidenza e alla ostilità (Malacrea, 2019). Esistono mille buone ragioni per chi ha subito maltrattamenti all'interno di servizi residenziali di accoglienza per cui l'affidamento all'altro non può che essere fonte di minaccia, di pericolo, in un mondo già conosciuto come disposto solo ad ingannarti o ad utilizzarti: le richieste di aiuto sono dunque con buona probabilità accompagnate da radicata diffidenza e sfiducia. Riconoscerle e legittimarle è un primo fondamentale movimento per iniziare a costruire una alleanza terapeutica e accompagnare un percorso e un progetto che dovrà essere necessariamente co-costruito; sarà attento a non sostituirsi alla volontà individuale, a non dettare gli obiettivi e i tempi necessari a raggiungerli

⁴⁴⁹ Tratto dall'Audizione in Commissione Parlamentare sui fatti de Il Forteto di Giuseppe Aversa, Portavoce Comitato Minori Abbandonati dallo Stato a Il Forteto.

⁴⁵⁰ I principi metodologici di base sono: complementarità del livello individuale e collettivo dell'intervento, articolazione multilivello di interventi complessi in risposta a bisogni complessi, non neutralità rispetto all'accaduto; co-costruzione attenta del percorso per restituire potere e controllo, flessibilità e intensità straordinarie, legittimazione della sfiducia e della diffidenza (Guidelines for intervention with survivors of institutional maltreatment www.sasca.eu)

ma al contrario sarà nel tempo rimodulato, ricontrattato, mai dato per definitivamente assunto. L'approccio fortemente individualizzato è capace di graduare le risposte e gli interventi sulla base dei bisogni rilevati, delle risorse, dei fattori di rischio e di protezione, diversi per ogni persona. Spesso queste persone hanno subito, giorno dopo giorno per anni, un continuo e distruttivo attacco alla propria integrità, alla propria soggettività, che le ha portate a rischiare di perdere il senso critico, la capacità di sviluppare un proprio pensiero autonomo. Occorre un accompagnamento a tollerare un senso di impotenza 'globale' e la vergogna, derivante dall'essere stati, abbiamo visto, "intrappolati" in modo tanto pervasivo: «prova vergogna davanti alla colpa commessa da altri e gli rimorde che esista, che sia esistita, che sia stata irrevocabilmente introdotta nel mondo delle cose che esistono, e che la sua buona volontà sia stata nulla o scarsa e non abbia valso a difesa» (Levi, 1986). Violente esplosioni di rabbia spesso nascondono spunti denigratori contro sé stessi e contro la propria impotenza e paura e mascherano la vergogna ed una estrema vulnerabilità. Questa rabbia è stata a volte spinta alla sopravvivenza, alla ribellione nei confronti del sistema, alla ricerca di una propria identità, ma il rischio è che diventi in alcuni momenti forza distruttiva ed autodistruttiva da cui si fatica a trovare pace.

L'impatto di simili esperienze traumatiche e durature nel tempo (spesso molti anni) che con queste caratteristiche investono fasi decisive della crescita e dello sviluppo, determina anche la necessità di riadattarsi alla vita "normale", esterna, da cui si è stati isolati e allontanati, di acquisire quelle che per la maggior parte delle persone sono banali competenze, necessarie per sopravvivere nella quotidianità. Competenze che vanno dalla gestione del denaro, al rispetto delle scadenze, fino ad arrivare al più complesso sviluppo di capacità relazionali indispensabili, ad esempio, ad inserirsi con stabilità nel mondo del lavoro. La psicoterapia in tutte queste situazioni non è l'unica strada da percorrere, né il sostegno all'autonomia può fondarsi esclusivamente sull'offerta di opportunità lavorative e abitative, che per essere capitalizzate necessitano comunque di un adeguato livello di adattamento e di tenuta nel tempo. Per chi ha subito gravi maltrattamenti istituzionali confrontarsi con la fatica di acquisire simili competenze diventa spesso un potente riattivatore traumatico sia per il senso di inadeguatezza e vulnerabilità sperimentato, sia per il necessario confronto con un sistema di regole sociali che si è sperimentato lesivo/incapace di tutela nei propri confronti (Filistrucchi et al., 2018).

Occorre dunque costruire interventi di accompagnamento che sostengano un fondamentale processo di stabilizzazione interna ed esterna (prerequisito per guardarsi indietro ed avviare un processo elaborativo) e accompagnino il confronto con emergenze e contingenze. Questo consente di rendere pensabile e possibile insieme all'altro passo, passo la costruzione di una nuova visione di sé e del mondo esterno, un nuovo sistema di significati, a partire dall'osservazione e dalla comprensione di come funzioniamo e dall'individuazione delle buone ragioni delle modalità di funzionamento apprese. È passo, passo che si può accompagnare a riconoscere e rimuovere gli ostacoli/le barriere interne ed esterne, contrastare questi apprendimenti e quel nemico interno che ogni volta, davanti ad ogni riattivatore traumatico, ripete che "ormai sei così" e mette in atto continui auto sabotaggi che tanto spesso alle soglie di una piccola realizzazione impediscono di portarla a buon fine. Accompagnare significa esserci da lontano e sostenere la fiducia in un possibile, benché faticoso, cambiamento.

Questo cambiamento può però nascere solo dalla coscienza di avere qualcosa da cambiare di sé e di poter scegliere di farlo, occupandosi prima di tutto di questo. L'atto di coraggio rappresentato dal chiedere aiuto (Hermann, 2005) costituisce a volte per i sopravvissuti il primo tassello del processo di riassunzione di potere e controllo sulla propria vita, mai scontato, che si declina anche nella scelta di assumersi la responsabilità, tutta personale, di investire o meno in un proprio percorso di elaborazione e cambiamento, saldamente distinto da quello che la Comunità e le Istituzioni sapranno, o non sapranno, fare.

Nel modello di intervento citato la dimensione individuale si muove parallelamente ad una dimensione collettiva. Questa infatti ha una forte influenza rispetto al significato che la storia di vittimizzazione può

acquistare per le vittime, aiutandole a ricostruire un senso profondo di dignità. Il riconoscimento pubblico di responsabilità da parte delle Istituzioni rappresenterebbe la certezza, di avere al proprio fianco non solo gli operatori, ma anche i cittadini che finalmente credono e capiscono gli orrori e le ingiustizie della loro vicenda.

Ma è realmente possibile una sinergia tra il percorso di guarigione della vittima e il processo di riconoscimento degli eventi e delle responsabilità da parte dei professionisti e delle istituzioni che avrebbero dovuto proteggere questi sopravvissuti quando erano minori esposti all'abuso istituzionale?

È una domanda dolorosa quanto centrale. Sappiamo che questa sinergia è necessaria e che sarebbe dovuta. Dobbiamo esser consapevoli però che si deve poterne fare a meno, che i tempi potrebbero non essere coerenti con i tempi di vita delle persone, che combattere la battaglia per vedere recuperata la consapevolezza della collettività è un impegno che sottrae molta energia alle vittime stesse. La battaglia per il riconoscimento e il risarcimento rischia di incastrare i sopravvissuti sul duplice livello di dover dimostrare con lo spettacolo della propria sofferenza e instabilità la gravità del maltrattamento subito e del danno loro arrecato e di bloccare l'elaborazione del lutto per ciò che si è definitivamente perso e non troverà mai compensazione adeguata (Herman, 2005). C'è una sfumatura importante in particolare nelle interviste raccolte in Romania: il riconoscimento delle responsabilità istituzionale e professionali è essenziale, ma deve essere un compito del sistema; non sono i sopravvissuti a doversi assumere il carico di ingaggiare su questo una battaglia legale. Altri devono occuparsi di quel piano. In qualche modo è la seconda opportunità delle Istituzioni.

6.10.5 Le responsabilità Istituzionali e le politiche riparative

Le Istituzioni possono adesso assumersi il proprio ruolo, recuperare consapevolezza a partire dal riconoscimento del fallimento del sistema nel rilevare e fermare gli orrori e dalla volontà di ricercare e sanzionare le responsabilità degli Enti e dei singoli, a tutti i livelli; possono sviluppare un pensiero e articolare politiche riparative e preventive.

Farlo richiede impegno, coerenza, coraggio; richiede di muoversi contro corrente perché lo abbiamo visto il sistema tende a rifiutare di riconoscere le proprie responsabilità, a proteggere la propria immagine, proprio come i professionisti tendono ad evitare il contatto con il dolore delle vittime, hanno difficoltà ad accettare quanto non sono stati in grado (o non disposti) a vedere quanto hanno contribuito, quanto hanno attivamente negato.

...questa coltre di consenso non si riusciva assolutamente a colpire. E questo è proseguito anche dopo la sentenza: io, infatti, pensavo che una volta giunti alla fine di questa storia, tutto sarebbe risultato evidente e qualcuno mi avrebbe chiamato. Invece, non è mai successo niente del genere. Per quel che mi risulta, nessuno si è mai chiesto se avesse fatto un errore...⁴⁵¹

Un attore importante nel panorama internazionale nel percorso che consente di "rompere il silenzio" sugli abusi in contesti istituzionali sono state e sono le Commissioni di Inchiesta, attivate sul tema in molti paesi fra cui Austria, Australia, Belgio, Canada, Danimarca, Inghilterra, Finlandia, Germania, Irlanda, Nuova Zelanda, Norvegia, Islanda, Scozia, Svezia, Svizzera..., sollecitate spesso dalle associazioni delle vittime, da attivisti dei diritti umani e dall'attenzione suscitata sui media attraverso il giornalismo di inchiesta o documentari.

Il recupero di consapevolezza rispetto all'accaduto reso possibile da queste inchieste consente di trasformare le storie individuali in un trauma nazionale (Skold, 2015).

Centrale in questo processo è il fatto che, a partire dagli anni 90 quando le Commissioni coinvolgono le vittime stesse e non solo gli esperti, sia permesso ai sopravvissuti di prendere parola e che siano finalmente

⁴⁵¹ Audizione in Commissione Parlamentare della dott.ssa Ornella Galeotti, Pubblico Ministero nel Processo Forteto

riconosciuti come soggetti. Con la partecipazione dei sopravvissuti diventa più difficile nelle inchieste cedere a tentazioni di minimizzazioni o a letture semplicistiche dei fatti come legati ad episodi isolati o come responsabilità di un singolo (Sköld, 2013; Swain, 2014). «Raccontandoci della propria storia, i sopravvissuti la trascendono e la trasformano in un dono per gli altri [...] sanno bene che la risposta naturale dell'uomo a eventi orribili è allontanarli dalla mente. Lo hanno fatto anche loro in passato e sanno che coloro che dimenticano il passato sono condannati a ripeterlo» (Hermann, 2005)

Esiste però il rischio di lasciare ai sopravvissuti solo lo spazio della testimonianza (ripetutamente richiesta) dei fatti subiti e accaduti e l'ostentazione del proprio dolore, mentre l'Istituzione rimane spettatrice indignata ma ancora una volta passiva e non si attiva per passare dalla rilevazione del maltrattamento istituzionale storico a quello attuale. Al contrario l'Istituzione, se si dimostra capace di promuovere un ascolto dialogico e partecipato dei sopravvissuti, si riprende anch'essa potere e controllo e intraprende un percorso di integrazione del passato, con il duplice obiettivo, nel riconoscere l'accaduto, di individuare le responsabilità professionali e istituzionali e riparare i danni arrecati alle vittime e di costruire nel futuro servizi di accoglienza più sicuri per i bambini e le bambine che vi vengono collocati.

Accanto alla cura della memoria e delle storie, quello che serve è promuovere la partecipazione dei sopravvissuti in uno scambio dialogico che ha come prerequisito la reale assunzione politica e istituzionale di responsabilità, fondata sulla ricostruzione e conoscenza di quanto accaduto. Questo consente infatti alle vittime di uscire da posizioni rivendicative e riconoscersi interlocutori competenti, capaci di fornire stimoli ed esperienze insostituibili per la rilevazione precoce e la prevenzione del maltrattamento istituzionale. In questo spazio di ascolto reale delle storie si aprono domande in numero maggiore delle risposte che si trovano, si rompe il silenzio, si sollecitano dubbi e pensieri.

Anche se non deve essere trascurato tuttavia il rischio, confermato da alcune esperienze, che le Commissioni d'inchiesta rimangano un'operazione di facciata che consente agli Stati di dire di aver provveduto e di chiudere definitivamente con il passato, uno degli impatti primari delle molte inchieste attivate a livello internazionale è la capacità di portare all'attenzione e alla discussione pubblica il tema dei diritti dei bambini e della loro protezione. Questo ha un valore educativo nei confronti del governo e della società; rappresenta un'opportunità unica, benché scomoda, per interrogarsi sulle prassi sbagliate e sui fallimenti del sistema, centrale non solo per le singole vittime, ma anche per il sistema di tutela, il mondo professionale, la comunità tutta. E' proprio l'attenzione suscitata che consente di promuovere nuove consapevolezze sociali rispetto agli abusi e ai maltrattamenti; viene costruito un sapere collettivo che per avere un'eredità duratura deve confluire nell'elaborazione di rapporti pubblici, disponibili per la consultazione, «un nuovo genere di letteratura con uno scopo sociale....» (McCaffrey, 2017), preziosa anche per il lavoro di successive commissioni. Un esempio recente di un lavoro di grande valore è rappresentato dalla Australian Royal Commission che ha lavorato dal 2013 al 2017 con il mandato di indagare l'abuso sessuale in danno dei bambini nei contesti istituzionali per l'infanzia e l'adolescenza (dal tempo libero, alla scuola, ai collocamenti fuori famiglia...) e di individuare raccomandazioni per l'implementazione di contesti sicuri e protettivi. Ha avuto un budget di 372 milioni di dollari australiani e più di 300 impiegati; ha realizzato 8.013 interviste private ai sopravvissuti, avviato 40 progetti di ricerca, elaborato 11 articoli sulle questioni chiave e completato lo studio di 57 casi e udienze pubbliche (Kaufman, Erooga, 2017).

I risultati transnazionali delle diverse commissioni di inchiesta sono straordinariamente simili (Sköld, 2013; Sköld, Swain, 2015) e le conclusioni evidenziano temi ricorrenti: l'accoglienza troppo spesso non garantisce gli standard legali e professionali previsti; l'abuso fisico e sessuale sono frequenti e la trascuratezza e il maltrattamento psicologico pervasivi; ricorre lo sfruttamento del lavoro, l'uso di mezzi di correzione rigidi e a volte violenti, la povertà degli stimoli educativi. Le indagini dimostrano che il tema degli abusi e maltrattamenti istituzionale è diffuso, endemico in alcuni contesti come la Chiesa Cattolica. Quasi sempre il

sistema di protezione e tutela dei bambini ha risposto in modo gravemente insufficiente alle prime rivelazioni degli abusi subiti (Wright, Swain, Sköld, 2017).

Per quanto attiene agli obiettivi di riconoscimento e riparazione del danno inflitto alle vittime, il lavoro delle Commissioni nei vari paesi include l'adozione di una prospettiva di giustizia transizionale che consente di pensare in termini di diritti specifici dei sopravvissuti e comprende l'attuazione di misure per rimediare alle gravi conseguenze di queste violazioni dei diritti umani rese possibili a seguito di atti individuali e responsabilità istituzionali o di massa: il risarcimento economico delle vittime, le scuse Istituzionali, l'articolazione di schemi di compensazione (riserve dedicate per alloggi di edilizia popolare, esenzione di ticket sanitari, borse di studio, assistenza legale, misure di sostegno e supporto psicosociale, etc.), la creazione di archivi per una memoria collettiva, etc.

Quando le misure compensative si basano prioritariamente, se non esclusivamente, sul risarcimento finanziario, le esperienze del passato vengono tradotte in logiche monetarie, i racconti delle vittime di abuso diventano soggetti a una validazione secondo determinati criteri specificati legalmente e la compensazione finanziaria diventa una questione di chi è incluso e di chi è escluso dal risarcimento (Skold, 2018). Il riconoscimento del maltrattamento istituzionale, all'interno di un sistema di compensazione prioritariamente di tipo giuridico amministrativo, perde la carica "eversiva" di tipo culturale quale potente stimolo per ripensare i sistemi di tutela, il ruolo delle vittime e i loro diritti negati, le competenze professionali, etc. (Bianchi, 2020).

Il compito e l'eredità delle Commissioni si declina anche guardando al futuro come capacità di sostenere un processo di cambiamento, anche legislativo, che consenta una più efficace protezione delle vittime e una reale prevenzione di nuovi maltrattamenti istituzionali, intesa come capacità di rilevazione precoce e di rilevazione di fattori di rischio ma anche come potenziamento dei fattori di protezione. Emergono trasversalmente nei vari paesi indicazioni relative alla necessità di abolire i termini di prescrizione, individuare in modo esplicito il reato di violenza all'infanzia in contesti di protezione e cura con relative aggravanti, di prevedere meccanismi di protezione rafforzata per adulti che denunciano violenze nell'infanzia subite nel passato, rendere accessibili e conosciuti meccanismi di segnalazione e reclamo per i bambini inseriti in percorsi di tutela, campagne di sensibilizzazione e informazione sul tema dell'abuso istituzionale.

6.10.6 La prevenzione

Spero che riuscirete ad allargare gli orizzonti, facendovi domande e dando importanza ai dubbi, perché solo così riuscirete a comprendere questa storia.

È fondamentale, voi avete tutto il potere di farlo, mettere a fuoco e recuperare la centralità della tutela dei minori per lo Stato.

Questa storia, come tante altre, ognuna ben distinta, ha messo chiaramente in evidenza che la tutela dei minori richiede un investimento di pensieri e di risorse maggiore di quello attuale.

So che è un discorso ovvio ma forse se qualcuno ci avesse pensato, oggi non saremmo qui a parlarne⁴⁵².

Non è facile fare prevenzione articolata e sistematica di un fenomeno ancora così difficile da nominare e tenere in mente, in sistemi di welfare ancora troppo spesso gravemente precari.

Un primo basilare elemento di prevenzione è dare priorità alle politiche per l'infanzia e destinare attenzione e risorse economiche congrue alla cura della qualità dell'accoglienza fuori famiglia.

⁴⁵² Audizione in Commissione Parlamentare del Portavoce del Comitato Minori Abbandonati dallo Stato a Il Forteto, Giuseppe Aversa.

A questo dovrebbe aggiungersi la capacità scientifica, politica e culturale di mettere a tema il maltrattamento istituzionale nei servizi di accoglienza. Un contributo importante in questa direzione è dato dalla “Dichiarazione del Comitato di Lanzarote sulla protezione dei minorenni fuori famiglia dall’abuso e lo sfruttamento sessuale”, adottata ad Ottobre 2019, recependo esplicitamente tra gli altri gli stimoli emersi dal Progetto Europeo SASCA. Questo atto del Consiglio di Europa invita, fra le altre cose, gli Stati firmatari della Convenzione di Lanzarote a

- sviluppare politiche e congrui interventi di sostegno alle famiglie vulnerabili per prevenire i rischi di allontanamento e a sostenere i processi di de-istituzionalizzazione promuovendo la qualità dell’accoglienza;
- assicurare che in ogni servizio di accoglienza per bambini fuori famiglia siano attivate e opportunamente monitorate misure specifiche di prevenzione di rischi di abuso sessuale; siano articolati meccanismi per sostenere i bambini nell’eventuale rivelazione di abusi sessuali, prevedendo anche un sostegno legale; sia previsto il monitoraggio effettivo delle pratiche e degli standard per contrastare l’abuso sessuale; siano previste procedure chiare relative all’allontanamento del sospetto abusante dal servizio di accoglienza sin dall’avvio delle indagini;
- assicurare che i professionisti che non si sono accorti o hanno omissso di segnalare siano ritenuti responsabili;
- fornire alle vittime servizi di assistenza a lungo termine a livello medico, psicologico e di supporto sociale e legale e prevedere il riconoscimento di risarcimenti economici;
- sostenere azioni e ricerca a livello nazionale e internazionali sul tema, valorizzando la prospettiva degli ex bambini, oggi adulti;

Indicazioni importanti, estendibili a tutte le forme di maltrattamento istituzionale, oltre l’abuso sessuale.

In Italia uno strumento utile nell’attuazione di una prevenzione che passa attraverso la cura della qualità dell’accoglienza, come risposta di promozione del benessere relazionale, psicofisico e psicosociale per il minore allontanato dalla famiglia di origine, è senz’altro rappresentato dalle Linee di indirizzo per l’accoglienza nei servizi residenziali per minorenni” - MLPS - 14 dicembre 2017 che potrebbero essere recepite e rese cogenti sul territorio dalle Regioni. Queste sottolineano in modo chiaro che “lo sviluppo di un’accoglienza mirata al benessere del bambino e al rispetto dei suoi diritti richiede un complesso e articolato sistema di interazione tra più soggetti istituzionali che va definito, programmato e monitorato”.

In tema di controllo e monitoraggio esiste una corresponsabilità tra soggetto gestori dei servizi residenziali di accoglienza e soggetti esterni deputati che, nella chiara esplicitazione e valorizzazione del ruolo di ciascun soggetto, è il presupposto per una corretta ed efficace gestione dei percorsi di accoglienza. L’attenzione e la chiarezza dei mandati istituzionali e l’attenzione al rigore (sostanziale) nelle procedure e nelle funzioni garantisce da molte derive descritte e ricorrenti a più livelli nelle situazioni di maltrattamento istituzionale: fra queste, la esibita flessibilità che consente di superare inutili burocraticismi per accogliere chiunque e in fretta, la delega cieca all’altro conosciuto e stimato, il pregiudizio positivo che domina e di fatto impedisce quel lavoro in rete che consente e non stigmatizza il controllo reciproco fra enti, fra professionisti; la ripetizione di prassi troppo frettolosamente migrate sui singoli progetti individuali.

La valutazione, il controllo e il monitoraggio devono essere legittimati e correttamente agiti a più livelli, nella rete, nell’organizzazione, tra professionisti. Nelle voci dei sopravvissuti ritorna spesso il valore del coinvolgimento di un soggetto ulteriormente terzo rispetto a quelli che in vario modo hanno la responsabilità sul minorenne, che eserciti con regolarità controlli e accertamenti sui progetti di protezione e tutela.

Serve d'altra parte introdurre sanzioni e qualificare penalmente l'omissione degli aggiornamenti previsti, prevedere opportuni provvedimenti per responsabilità e negligenze accertate. Serve destinare congrue risorse per rendere effettivi monitoraggi e risorse.

Altro tema centrale nella prevenzione di abusi istituzionali è rappresentato dal reclutamento e dalla selezione del personale e dei volontari che entrano nei servizi di accoglienza. La necessità di verificare che non ci siano a carico del professionista reati che riguardano i minori è stata introdotta in alcune legislazioni e rappresenta un primo importante tassello, pur non sufficiente. La consapevolezza che spesso è la disponibilità e la vulnerabilità del bambino su cui esercitare potere e controllo a "consentire" l'abuso (Finkelhor, 1984) e l'evidenza che non esiste un profilo unico di chi agisce violenza spinge piuttosto ad indagare le motivazioni personali al lavoro, le capacità relazionali e l'assetto personale.

È importante parallelamente l'attenzione e la garanzia alla stabilità, alla dignità e al riconoscimento del lavoro nelle comunità di accoglienza, un lavoro troppo spesso socialmente poco valorizzato in coerenza con una rappresentazione sociale spesso svalorizzata e stereotipata dei bambini fuori famiglia.

L'attenzione a minimizzare i rischi di possibili abusi si declina successivamente nella richiesta e garanzia di una formazione adeguata e di una supervisione continua, garantita nell'orario di lavoro per gli operatori. Una formazione, interna ed esterna, che metta a fuoco il tema della valutazione dell'appropriatezza e dell'efficacia degli interventi e una supervisione terza, strutturata, non occasionale.

Le interviste agli operatori e ai sopravvissuti, l'esperienza delle Commissioni di Inchiesta, la letteratura mostrano che ricorre una resistenza dei singoli luoghi di accoglienza a prendere seriamente in considerazione le segnalazioni di sospetti abusi e che i singoli professionisti tra l'intervento a favore del bambino e la lealtà verso i colleghi o la struttura tendono spesso a scegliere la seconda. Diventa dunque necessario promuovere un viraggio culturale (nel mondo della formazione professionale, ma anche in quello degli ordini professionali) che vede nel controllo reciproco fra professionisti l'esercizio di una responsabilità professionale e non una delazione. Questo, sostenuto in modo coerente dall'organizzazione, consente di accogliere e prendere con la necessaria attenzione eventuali preoccupazioni relative a colleghi, consente di formulare domande, rende esplicitabili i dubbi e condivisibili informazioni significative riguardanti bambini accolti, consente infine anche di esplicitare le proprie difficoltà e chiedere sostegno.

Nell'équipe interna come nel lavoro di rete, alla solitudine dell'operatore dovrebbe contrapporsi una rete di servizi e professionisti capaci di dialogare e confrontarsi, mettere in comune le rispettive competenze e i rispettivi mandati nell'ottica di un intervento sinergico e multilivello. All'altro, pur competente e autorevole, non si delega il proprio pezzo ma lo si mette a disposizione di tutti e si accetta un patto di mutua e rispettosa vigilanza, uno sull'operato dell'altro. Al contrario la difficoltà a riconoscere e a lavorare in modo costruttivo sulle responsabilità professionali, rappresenta inevitabilmente un grosso limite nella possibilità di fare prevenzione.

L'ascolto delle voci degli ex bambini e bambine sopravvissuti a maltrattamenti istituzionali mostra in modo chiaro che un fattore protettivo di fondamentale importanza è rappresentato dalla personalizzazione attenta dell'intervento, dall'esistenza di una relazione e di una conoscenza reali tra chi tutela e chi è soggetto di tutela. Questo è un tassello fondamentale della capacità di costruire interventi di cui i bambini siano protagonisti e non solo destinatari, della possibilità che possano essere resi più attivi e consapevoli dei propri diritti, attraverso una adeguata informazione e la definizione di chiare conosciute e accessibili modalità di segnalazione di eventuali violazioni degli stessi nel proprio percorso di tutela.

Ascoltando queste storie ci si domanda inevitabilmente come sia potuto accadere, ma anche quanto rischiamo di non vedere oggi e quindi di ripetere gli stessi errori.

Prezioso il protagonismo e la partecipazione dei sopravvissuti sul tema del maltrattamento istituzionale per la capacità che ha di confrontare, fuori dal biasimo o dal rancore, gli operatori con il proprio rischio di non vedere, di passare accanto, di muoversi con superficialità, di dare per scontato, e con la necessità di interrogarsi sempre sulle proprie pratiche professionali e riconoscere in maniera evidente la propria enorme responsabilità professionale poiché le esperienze sfavorevoli infantili, anche le più gravi, non condannano ad un destino indeformabile, c'è sempre lo spazio per modificare le traiettorie di vita in senso positivo ma anche in senso negativo... Promuovere questo protagonismo chiede di sostenere la creazione di uno spazio all'interno dei Care Leavers Networks in cui gli ex bambini che hanno subito maltrattamenti nei contesti di accoglienza possano sentirsi liberi di raccontare la propria storia, i propri bisogni, favorendo in questo modo tra l'altro l'emergere di altre storie e richieste di aiuto.

Un'attenzione particolare merita il diritto all'ascolto. Le voci dei sopravvissuti a maltrattamenti istituzionali parlano spesso di ascolti mancati, ma non solo. Ci raccontano di ascolti formali, "disattenti", dove l'assenza della sicurezza in sé stessi e nella relazione impediscono di dire perché «la percezione è di vuoto assoluto intorno, quel senso di impotenza perché erano cose già prestabilite». Sarebbero forse servite relazioni esterne alla comunità ma regolari, continuative, significative; sarebbe servito che qualcuno capisse che l'ascolto si costruisce, tenendo presente quanto possa a volte frenare la presenza di un adulto della comunità, quanto forte possa essere il bisogno di accettazione di bambini vulnerabili per storia e per condizione di vita, quanto sia necessario per fare ascoltare la propria voce avere fiducia nella possibilità che le cose possano in qualche modo cambiare, quanto serva accompagnare all'ascolto e alla scoperta di sé per poter chiedere di esprimersi.

È una sfida capire come rendere l'ascolto autentico e più in generale come rendere la prevenzione del maltrattamento istituzionale concretamente possibile, non retorica, non autoreferenziale. Una sfida aperta che chiede di saperle ascoltare davvero queste storie di maltrattamenti orrendi e nel farlo di essere disponibili a cambiare il nostro punto di vista. Al di là delle competenze scientifiche e professionali, dobbiamo lasciarci interrogare da quanto accaduto, dalle parole che ascoltiamo, senza dimenticare che ascoltare ci lascia con la responsabilità di tenere conto di quanto ci è stato detto nell'agire quotidiano.

Farlo è un percorso che si snoda nella possibilità di tutti - sistema, operatori, vittime- di attraversare la vergogna, di riconoscere che il rischio zero di errore professionale in un sistema di tutela che è intrinsecamente fallace non esiste (Bertotti, 2020), né esiste la strada certa e definitiva, che la via è quella della partecipazione autentica, dei dubbi, delle domande aperte, del rigore e della competenza professionale, della co-costruzione degli interventi e della loro verifica.

«Vorrei rendere utile tutta questa sofferenza per non farla provare a nessun altro. Se tutto questo che ho vissuto potesse almeno servire a qualcuno». Queste parole di un sopravvissuto ci riguardano in realtà tutti e tutte: dobbiamo poter parlare dei maltrattamenti istituzionali non solo come traumi individuali ma come responsabilità del sistema di cui siamo dolorosamente parte, dobbiamo promuovere una cultura consapevole del rischio, una cultura generativa che dagli errori e dagli orrori commessi e riconosciuti impara (Bertotti T., 2020).

Bibliografia

Bessi B., Baldassarri P., *L'intervento nei casi di maltrattamento istituzionale*, Conferenza Nazionale Sasca «Bambini e bambine maltrattati nelle Istituzioni di Tutela. Trauma individuale e responsabilità di sistema», Roma, 2019, www.artemisiacentroantiviolenza.it

Bianchi D., Filistrucchi P., Bucarelli P., Baldassarri P., Pietracito S., Salvi A., *Institutional abuse: personal responsibilities and the involvement of a system. Individual process of elaboration of trauma and community healing*. ISPCAN, XXII International Congress Prague, 2018

- Bianchi D, *Definizioni, ricerca, maltrattamenti istituzionali*, Convegno Capaci di ascoltare. Liberi di dire, Febbraio 2020, Firenze www.artemisiacentroantiviolenza.it
- Bertotti T, *Errors and mistakes in child protection: an unspoken issue in Italy?*, in *Errors and mistakes in child protection: International discourses, approaches and strategies*, Biesel K, Masson J, Parton N., Poso T., Policy Press, 2020, Great Britain.
- Bucarelli, Filistrucchi, *La Voce dei sopravvissuti: esiti di una ricerca intervento nell'ambito del Progetto Europeo Sasca*, Conferenza Nazionale Sasca Bambini e bambine maltrattati nelle Istituzioni di Tutela. Trauma individuale e responsabilità di sistema, Roma, 2019, www.artemisiacentroantiviolenza.it
- Blakemore, T., Herbert, J. L., Arney, F., & Parkinson, S., *The impacts of institutional child sexual abuse: A rapid review of the evidence*. Child Abuse & Neglect, 74, 2017.
- Carr, A., Flanagan, E., Dooley, B., Fitzpatrick, M., Flanagan-Howard, R., Shevlin, M., Egan, J. *Profiles of Irish survivors of institutional abuse with different adult attachment styles*. Attachment & Human Development, 11(2), 2009
- Colton M., *Factors associated with abuse in Residential Child Care Institution*, Children & Society Volume 16, 2002
- Daly K, *Redressing Institutional Abuse of Children*, 2014, McMillian Palgrave
- Erooga, Marcus.; *Creating Safer Organisations* ". Practical Steps to Prevent the Abuse of Children by Those Working with Them. Chichester, Wiley 2012
- Fanci, 2011, *La vittimizzazione secondaria: ambiti di ricerca, teorizzazioni e scenari*, Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza – Vol. V – N. 3 – Settembre-Dicembre 2011
- Filistrucchi P. , Bucarelli P, Bessi B, Bianchi D, Simone S, *The multidimensional intervention model with adult survivors of institutional maltreatment in childhood* , ISPCAN, XXII International Congress Prague, 2018
- Filistrucchi P, Bianchi D, Bucarelli P, Bessi B, *Il maltrattamento in contesti istituzionali residenziali di tutela durante l'infanzia: da trauma individuale a responsabilità di sistema*, Quaderni Artemisia n°3/18
- Filistrucchi P, Bucarelli P, *“Gli orrori de Il Forteto: memoria del dolore e lezioni di sopravvivenza”*, Congresso Cismai, Bologna.
- Finkelhor, D. (1984) *Child Sexual Abuse: New theory and research*, Free Press, New York.
- Gallagher, B. (2000). *The extent and nature of known cases of institutional child sexual abuse*. British Journal of Social Work, 30.
- Goffman, Asylums. *Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, 1961
- Gil E, *Outgrowing the Pain Together*, Paperblack, 1992
- Guidetti Serra e Santanera, *Il Paese dei Celestini. Istituti di assistenza sotto processo*, Einaudi, 1973
- Herman J.L., *Guarire dal trauma*, 2005 Edizioni Magi
- Higgins, D. J. (2001). *A case study of child sexual abuse within a church community*. Journal of Religion & Abuse, 3,
- Keenan, M. (2013). *Child sexual abuse and the Catholic church: Gender, power, and organizational culture*. Oxford: Oxford University Press
- Kaufman K. L ,Erooga M. , Mathews B. McConnell E., *Recommendations for Preventing Child Sexual Abuse in Youth-Serving Organizations: Implications From an Australian Royal Commission Review of the Literature*, Journal of Interpersonal Violence 2019, Vol. 34(20)
- La Spina E., *E così sia*, Piemme, 2018
- La Spina E., *Il suono di mille silenzi*, Piemme, 2010
- Lerner M. J, *The Belief in a Just World: a fundamental delusion*, Springer, 1980
- Levi P. *I sommersi e i salvati*, Einaudi 1986
- Magalhães, T., Taveira, F., Jardim, P., Santos, L., Matos, E., & Santos, A. (2009). *Sexual abuse of children: A comparative study of intra and extra familial cases*. Journal of Forensic and Legal Medicine, 16, 455–459.
- Malacrea M, *Quando l'abuso sessuale va in cronaca... Prospettive Sociali e Sanitarie*, 15.10.2001
- Melvin J. Lerner, *The Belief in a Just World: A Fundamental Delusion*, Mew York, Plenum Press, 1980.
- Morrison, Z, *Reporting the Abuse of Children and Young People and Responding to Adult Sexual Assault: A study into the attitudes and behaviours of clergy and churchworkers in the Anglican Diocese of Adelaide when dealing with the abuse of children and sexual assault of adults* Retrieved 11/01/17 , 2005
- Parkinson, P., Oates, K., & Jayakody, A., *Study of reported child sexual abuse in the Anglican church: Submission to the Victorian inquiry into the handling of child abuse by religious and other organisations*, 2009.
- Polidoro M., *Eravamo solo bambini*, Piemme, 2010
- Palareti L, Berti C., Bastianoni P, *Valutare le comunità residenziali per minori: la costruzione di un modello ecologico*, Psicologia Della Salute, 2006

Sasca Project *Guidelines For Intervention With Survivors Of Institutional Maltreatment*, www.sasca.eu

Sköld, J. *Historical abuse—A contemporary issue: Compiling inquiries into abuse and neglect of children in out-of-home care worldwide*, Journal of Scandinavian Studies in Criminology and Crime Prevention, 14(suppl. 1), 5–23, 2013.

Sköld, J. (2015). *Apology politics: Transnational features*. In J. Sköld, & S. Swain (Eds.). *Apologies and the legacy of abuse of children in 'care'*. Basingstoke Palgrave Macmillan.

Smith, C. P., & Freyd, J. J. (2013). *Dangerous safe havens: Institutional betrayal exacerbates sexual trauma*. Journal of Traumatic Stress, 26(1)

Werner, Tschan, *Towards a safe institution: How to prevent sexual abuse in the institutional setting*. XIth ISPCAN European Regional Conference on Child Abuse and Neglect, Lisbon, Spain. 2007.

Wolfe, D. A., Jaffe, P. G., Lette, J. L., & Poisson, S. E. *The impact of child abuse in community institutions and organizations: Advancing professional and scientific understanding*. Clinical Psychology: Science & Practice, 10(2), 179–191, 2003

Wright, K., Swain, S., & Sköld, J. *The age of inquiry: A global mapping of institutional abuse inquiries*. Melbourne: La Trobe, 2017

Wright K., *Remaking collective knowledge: An analysis of the complex and multiple effects of inquiries into historical institutional child abuse*, Child Abuse & Neglect 74, 2017.

Zullo, F., Bastianoni, P., Taurino, A. *La deistituzionalizzazione dei bambini e degli adolescenti in una prospettiva psicodinamica e psicosociale*. Rassegna Bibliografica: Infanzia e Adolescenza, 3, 3-47, 2008.